

# Concorrenza sleale

	<b>DATA USCITA</b> 23 Febbraio 2001
	<b>GENERE</b> Drammatico
	<b>ANNO</b> 2000
	<b>REGIA</b> Ettore Scola
	<b>SCENEGGIATURA</b> Ettore Scola, Giacomo Scarpelli, Silvia Scola, Furio Scarpelli
	<b>PRODUZIONE</b> Medusa Film
	<b>DISTRIBUZIONE</b> Medusa
	<b>PAESE</b> Italia, Francia
	<b>DURATA</b> 100 minuti
	<b>MUSICHE</b> Armando Trovajoli
	<b>MONTAGGIO</b> Raimondo Crociani
<b>FOTOGRAFIA</b> Franco Di Giacomo	
<b>Valutazione media</b> 3 stelle su cinque	

Nel 1938 due commercianti di stoffe hanno i propri negozi nella stessa strada romana. Fanno lo stesso lavoro, hanno famiglie simili, appartengono alla stessa classe sociale. Dapprima sono divisi da una rivalità professionale che alimentano con furbizia, ma poi diventano amici quando uno dei due, di religione ebraica, è privato delle libertà fondamentali dalle leggi razziali

## .....PUNTUALIZZIAMO...

"Ettore Scola ha fatto un bel film, sobrio e toccante, delicato e divertente, per raccontare come e quanto gli italiani possano essere razzisti, anche se di sé pensano il contrario. Due famiglie di commercianti rivali, una ebrea e l'altra no, sono testimoni di cosa accadde nel 1938, l'anno in cui vennero promulgate le leggi fasciste contro gli ebrei, a Roma città di Mussolini e di quel Vaticano che rimase inerte di fronte alla legalizzazione dell'antisemitismo.

La vicenda è discontinuamente vista con gli occhi (e con i disegni) di un bambino.

Diego Abatantuono è, tra gli interpreti italiani e francesi, il più eloquente, il più bravo. Il soggetto di Furio Scarpelli parte da uno spunto originale: la concorrenza di due negozi contigui, una sartoria di tradizione in calo gestita da Umberto e una merceria emergente sotto la spinta di Leone, che si trasforma in solidarietà quando interviene la campagna razziale. I rivali sono Diego Abatantuono e Sergio Castellitto, emblematica la scena in cui scoppiano a ridere sulla disavventura di un parente fascista che si è sparato al piede. In un film che tende a privilegiare la descrizione sulla narrazione, Scola si conferma un maestro nel far rivivere al naturale gli ambienti e i personaggi dell'epoca.

"Concorrenza sleale" è prodotto alla grande da Franco Committeri, con una strada che sembra vera creata dallo scenografo Luciano Ricceri, una espressiva fotografia di Franco Di Giacomo e un commento musicale "firmato" al pianoforte dal grande Armando Trovajoli, per raccontarci la solidarietà tra gli esclusi e il rifiuto di marcare i "diversi" da parte delle anime semplici.

**Comingsoon**

## ALTRE RECENSIONI.....

Anno 1938, sedicesimo dell'era fascista.

In una delle tante vie commerciali di Roma vivono due famiglie molto simili tra loro. Quella di Umberto Melchiorri (Diego Abatantuono) proprietario di una Sartoria austera e di gran classe, e quella di Leone Simeoni (Sergio Castellitto) proprietario della Merceria accanto, negozio caotico ma che riesce non si sa bene come, a rubare gran parte della clientela del vicino. I due passano il loro tempo a discutere, litigare e persino venire alle mani, mentre il resto della famiglia continua tranquillamente la propria vita senza preoccuparsi troppo dei due "litiganti".

Due famiglie speculari, della stessa classe sociale, uguali per ritmi di vita, con figli della medesima età - Paolo innamorato di Susanna, e i due piccoli Petruccio e Lele, zii, nonni e domestiche, che senza prestare importanza alla lotta dei due Pater Familias, proseguono con la loro quotidianità, fatta di feste domenicali, lettere d'amore e baci rubati, giochi infantili e chiacchiere di donne.

Fino a quando non intervengono le leggi razziali a sconvolgere gli equilibri. I giornali iniziano a parlare di "una grande razza ariana e di una piccola razza ebrea", e gli uomini del regime giustificano con vaghe e confuse ragioni le nuove leggi.

Leone e la sua famiglia per la loro religione e razza, assolutamente ininfluenza fino a poco prima, sono costretti a lasciare tutto, a dividere i due figli innamorati e i due ragazzini cresciuti insieme quasi fossero fratelli e ad



abbandonare casa e negozio per partire su un camion che li porterà nel ghetto.

Potremmo avvicinare il film di Scola a quelli del suo maestro, De Sica, perché anche questo è raccontato quasi sottovoce, attraverso i gesti quotidiani di Umberto, tipico italiano medio, che si trova improvvisamente davanti ad una realtà politica che non capisce e che non sa bene come affrontare e davanti a regole razziali che non si spiega ma con le quali istintivamente non si trova d'accordo.

Sarà proprio questa incomprendenza a procurargli un inaspettato moto dell'animo, quasi una ribellione, che pur restando silenziosa lo avvicinerà al suo "nemico" di sempre.

Una commedia amara e grottesca, che racconta l'Italietta degli anni '30 con toni flebili, teneri, a volte persino patetici, con due protagonisti che spiccano soprattutto per la loro prepotenza fisica e professionale, in un cast indiscutibilmente straordinario: a partire da Claudio Bigagli, presuntuoso commissario di polizia che parla per frasi fatte mescolando l'arroganza alla totale assurdità dei suoi discorsi, a Gérard Depardieu fratello di Umberto, dalle idee progressiste ma logorato dal suo senso di giustizia che resterà interiore e muto.

**Un film dedicato a tutti, come dice lo stesso regista "ma soprattutto ai giovani che non sanno molto di leggi razziali" perché imparino a combattere queste ingiustizie, con più forza, rumore ed energia, di quanto accadde allora.**



## Valeria Chiari – FILM UP

Con una scelta narrativa spinta, estrema e azzardata nel tenere fuori dalla scena, quasi del tutto, ogni elemento informativo relativo al contesto generale. L'obiettivo cinematografico e la sensibilità di Scola rimangono stretti stretti sui casi umani di due personaggi e delle loro famiglie. Il massimo allargamento della visuale è la strada nella quale questi casi vivono, molto lontani e attutiti vi giungono gli echi degli accadimenti contemporanei. E l'epoca dei fatti è suggerita attraverso un compiaciuto, nostalgico, sorridente e anche autoironico inventario oggettistico. La gazzosa con la pallina, il Meccano, le calze con la riga, l'introvabile figurina del Feroce Saladino, I Quattro Moschettieri alla radio, il bigliettaio del tram che dice "avanti, c'è posto", Amedeo Nazzari sulle copertine dei rotocalchi.

Di che si parla? Lungo una via romana, interamente costruita dallo scenografo Luciano Ricceri a Cinecittà evocando una strada tra il quartiere Prati, Castel S. Angelo e il Vaticano alla fine degli anni Trenta, il sarto Umberto (Diego Abatantuono) e il merciaio Leone (Sergio Castellitto) sono vicini di negozio. Il secondo vende abiti confezionati e conosce più modernamente del primo l'anima del commercio, e a suon di prezzi scontati e di astute campagne promozionali - diremmo oggi - minaccia seriamente il fatturato del vicino, che non deroga ai principi della sua solida e un po' rigida morale artigianale. La concorrenza, sleale secondo Umberto, li porta alle mani e davanti al funzionario fascistissimo del commissariato rionale tratteggiato con pochi tocchi essenziali da Claudio Bigagli.

Anche se tutt'intorno ai due fioriscono gli intrecci di buon vicinato, con relativi ma bonari pettegolezzi - entrambe le famiglie abitano al portone affianco alle botteghe - d'amore e di amicizia. Hanno figli della

stessa età: i due maschietti sono compagni di scuola e di giochi, il ragazzo e la ragazza flirtano per lettera con la complicità dei fratellini messaggeri d'amore tra un piano e l'altro. Passata la visita di Hitler a Roma, quella del maggio '38 che faceva da sfondo alla giornata particolare di Sofia e Marcello, l'ordinaria ostilità quotidiana tra Umberto e Leone comincia a conoscere un'imprevista interferenza, molto gradualmente e lentamente, con la sorpresa che si prova verso le novità che appaiono ridicole e non certo con l'immediata consapevolezza del grande pericolo annunciato. Sono state promulgate da Mussolini le leggi razziali e lo stillicidio delle loro conseguenze si snoda, lungo il crescendo dei mesi, tra l'incredulità generale, molte reazioni tiepidamente antagoniste - ma poco più che barzellette da osteria - e qualche allineamento altrettanto tiepidamente conformista. Gli ebrei non possono possedere apparecchi radio. Gli ebrei non possono avere alle loro dipendenze domestiche ariane. Gli ebrei, docenti e studenti, sono esclusi dalle scuole statali. Leone e la sua famiglia sono ebrei.

Da questo momento, inizia la seconda parte. Quello di Abatantuono è l'uomo comune succube e coartefice del conformismo e non basta il fratello professore (un Depardieu forse un po' troppo "antifascista" rispetto alla verosimiglianza assoluta della "medietà" generale dell'ambiente) a liberarlo dai condizionamenti della moglie, della commessa, del cognato lavativo che trova finalmente una personalità mettendosi in stivali e orbace, del gerarca che viene a farsi cucire gli abiti e il cliente ha sempre ragione. Non è né sarà un ribelle e tantomeno un eroe. Dire che la sua sarà una presa di coscienza vorrebbe dire usare parole grosse, troppo più grosse di lui. Il pregio del film, e delle due interpretazioni alla cui qualità contribuisce quella di tutte le altre che le circondano, è quello di registrare i microscopici spostamenti del pensiero, delle sensibilità, del comportamento in persone - vale per tutt'e due - incapaci di elaborare e formulare un pensiero articolato di fronte a una così mostruosa e monumentale ingiustizia che colgono per istinto nello spicciolo dipanarsi degli eventi quotidiani: i due bambini sconvolti dalla separazione, la servetta che piange perché non vuole andarsene. E infatti l'apice del film è in quella visita di Umberto a Leone a letto con l'ulcera: non sanno che dirsi, non hanno niente da dirsi, non comunicano con i discorsi che non sanno fare ma scoppiando a ridere parlando del cognato fascistone di Umberto che si è maldestramente sparato su un piede e forse lo perderà. In tono è il finale inconcluso, inconclusa come lo è la verità che a sua volta non è un film con un inizio e una fine, con Umberto e i suoi, attoniti, commossi e impotenti di fronte al carretto che si porta via Leone con i familiari e le suppellettili.

Tutti bravi gli attori di questo teatrino delle piccole grandi verità che devono pesare senza alibi su tutte le nostre coscienze di italiani.

Il timore è che l'aver imboccato con coraggio questa strada del sottotono assoluto, senza una lucetta di consolazione, senza un'ombra di riscatto, possa danneggiare l'esito del film. Lo spettatore - entità astratta ma ragionevolmente immaginabile è la sua aspettativa di un finale emotivamente più soddisfacente - potrebbe rimanere deluso. E rimpiangere la facilità comunicativa del Benigni di "La vita è bella".

**Paolo D'Agostini – TrovaCinema**

## IL RAZZISMO IN ITALIA – elementi di Storia

Gli italiani hanno “ufficialmente” riconosciuto il razzismo grazie alla pubblicazione quindicinale voluta dal regime fascista della rivista *La difesa della razza* (1938-1943), il cui primo numero conteneva il “*Manifesto del razzismo italiano*”, dal quale ci limitiamo a citare i dieci articoli:

- 1) Le razze umane esistono
- 2) Esistono grandi razze e piccole razze
- 3) Il concetto di razza è concetto puramente biologico
- 4) La popolazione dell’Italia attuale è nella maggioranza di origine ariana e la sua civiltà ariana
- 5) È una leggenda l’apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici
- 6) Esiste ormai una pura “razza italiana”
- 7) È tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti
- 8) È necessario fare una netta distinzione fra i mediterranei d’Europa (occidentali) da una parte e gli orientali e africani dall’altra
- 9) Gli ebrei non appartengono alla razza italiana
- 10) I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli italiani non devono essere alterati in nessun modo.

**R.Marchese, B.Mancini, D.Greco, L.Assini, “Stato e società. Dizionario di educazione civica”, La Nuova Italia, 2009.**

Il passo successivo è il censimento degli ebrei italiani compiuto il 22 agosto 1938 (da cui emerge che gli ebrei sono 58.000. all’incirca lo 0,1% del totale della popolazione). Il **7 ottobre 1938** il Gran Consiglio del fascismo rende pubblica una **Dichiarazione sulla razza**, nella quale si chiariscono i presupposti della legislazione che è già in corso di emanazione. Infatti la prima norma, *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista*, è del **5 settembre 1938**; firmata dal ministro dell’Educazione nazionale, Giuseppe Bottai, prevede l’immediata espulsione dalla scuole e dalle università statali di docenti e studenti di “razza ebraica”. Una legge del 17 novembre 1938 vieta i matrimoni tra italiani “ariani” e persone di altra razza, sottoponendo il matrimonio con stranieri a una preventiva approvazione del ministro dell’Interno; lo stesso decreto elenca tutta una serie di limitazioni professionali ed economiche per gli ebrei, aprendo la via a requisizioni di beni patrimoniali e di aziende; il decreto stabilisce anche l’esclusione degli ebrei da ogni impiego pubblico. Una legge del 29 giugno 1939 proibisce assolutamente agli ebrei le professioni di notaio e di giornalista; e pone una serie di pesantissime limitazioni allo svolgimento di tutte le altre libere professioni. Dalla legislazione discriminatoria sono esclusi solo gruppi particolari di famiglie ebraiche (per esempio quelle che contino al loro interno un decorato al valor militare o che possano esibire benemerienze simili). Inoltre una legge del 1939 attribuisce al ministro dell’Interno il diritto di “arianizzare” a sua discrezione persone di razza ebraica.

**A.B.Banti, “Il senso del tempo. Manuale di storia. 1870-oggi”, Laterza, 2009.**